

Riflessione per la Famiglia di Schoenstatt in occasione della visita del Simbolo del Padre per il Santuario Originale

Santuario Cor Ecclesiae - 27 gennaio 2013 - Suor Elizabet Parodi

1 Introduzione : un Kairos nella vita della Famiglia di Schoenstatt italiana

Sono felice di poter condividere con voi questo momento in cui riceviamo come famiglia romana, ancor di più, come famiglia italiana, questo simbolo che sta peregrinando in tutti i santuari e comunità di Schoenstatt in preparazione al giubileo del 2014.

Senza alcun dubbio, si tratta di un avvenimento speciale, uno di quei momenti che, per la loro intensità non si possono ridurre al semplice tempo delle ore e minuti, ma sono momenti indimenticabili, ore di grazia.

Gli antichi greci utilizzavano un'espressione molto precisa per parlare di questi istanti in cui avveniva qualcosa di importante, in cui gli dei, per così dire, venivano loro incontro: parlavano di Kairos (*καιρός*). L'espressione Kronos (*κρόνος*) invece serviva per indicare il tempo cronologico, scandito in sequenze: di giorni, mesi..., passato, presente. (Fino ad oggi continuiamo ad usare questa radice nelle parole quali: cronometro, cronaca, etc...).

Kairos era il dio del “momento giusto”, del “momento opportuno” ed era rappresentato da un giovane con le ali sulla schiena a significare che il Kairos ci passa accanto velocemente. E anche senza capelli, ma con un solo, lungo ciuffo, a dire che bisogna afferrare questa ora di grazia quando si presenta perché, perduto l'attimo, diventa imprendibile.

(Oggi si è mantenuta l'espressione “carpe diem” del poeta romano Orazio, che si può interpretare come una versione in senso vitalistico del Kairos greco – Orazio stesso era un epicureo, amante della bella vita).

Kairos, in chiave cristiana, è un'ora di grazia, un momento in cui Dio ci viene incontro per determinare la nostra vita, la nostra storia. (Un Kairos potrebbe essere stato il giorno della prima comunione, del matrimonio, della nascita di un figlio. Ma anche di un fatto doloroso, una morte, una malattia che mi ha avvicinato a Dio e mi ha portato a percorrere un cammino spirituale, oppure ancora il giorno della mia alleanza d'amore, la benedizione del santuario domestico...)

Penso che la nostra famiglia stia vivendo un Kairos in questi giorni. La peregrinazione del simbolo del Padre ha già visitato decine di santuari in tutti i continenti, centinaia di gruppi, e questo simbolo è qui oggi in mezzo a noi. Un momento che può essere un Kairos perché questo simbolo rappresenta tre cose che sono importanti per noi:

1. Ci unisce come famiglia internazionale, ci fa sentire parte viva della grande famiglia di Schoenstatt che si raduna intorno al santuario originale, la nostra casa comune. Il luogo per il quale Padre Kentenich ha donato questo simbolo e che noi speriamo possa esservi posto nei prossimi anni, forse vicino al giubileo del 2014.
2. Ci parla della presenza di Dio Padre nella nostra vita, una realtà che Schoenstatt ci fa scoprire con maggiore intensità.
Sappiamo che il significato più profondo dell'alleanza d'amore con Maria è vivere la fede come un dialogo vitale e continuo con Dio. E' per questo motivo che quando Padre Kentenich parlava del carisma di Schoenstatt molte volte lo definiva proprio come quella *fede pratica nella divina provvidenza*, come quel modo di vedere la vita con gli occhi di Dio.
3. Perciò questo simbolo, parlandoci della pienezza dell'alleanza d'amore vissuta come un dialogo pratico con il Dio della Provvidenza, con il Padre che ci ama, ci sta parlando del carisma che abbiamo ricevuto attraverso il fondatore. Un carisma che ci unisce a lui per sempre e di cui noi, la sua famiglia, siamo gli eredi. Noi siamo i continuatori di questo dono che Dio ha fatto alla chiesa attraverso P. Kentenich.

Senza perdere di vista questi tre motivi che ci permettono di pensare che questa visita possa essere un Kairos per la nostra famiglia, desidero riflettere con voi su alcuni aspetti che possono esserci di aiuto per capire meglio il contenuto di questo simbolo.

2 *Il valore dei simboli*

A volte i simboli ci sembrano qualcosa di strano, di sentimentale o a volte di troppo astratto. Ciononostante non dobbiamo dimenticare che la capacità di pensare in simboli è una delle

caratteristiche essenziali che distingue noi esseri umani dagli animali. Noi abbiamo ad esempio la capacità di parlare, e con ciò, di trasmettere informazioni, di sviluppare una cultura e di imparare l'uno dall'altro. E questo si realizza per mezzo del linguaggio, che è un sistema di simboli: le parole rappresentano, simboleggiano quelle realtà delle quali stiamo parlando.

Ciascun simbolo è la rappresentazione materiale di un'idea astratta. Il vocabolo *simbolo* non è che una derivazione latina dell'espressione greca σύμβολον con la quale si fa riferimento ad un patto, ad un accordo tra due o più persone (SYN come prefisso lo incontriamo in parole quali sinodo, sinergia etc... che hanno questa componente di unione, di congregazione, di legare). Non è a caso che si parla del Credo come del “simbolo della nostra fede”, come a dire di quelle verità della fede che ci uniscono, di quelle verità su cui siamo d'accordo.

Ossia possiamo dire che un simbolo è qualcosa che rappresenta per noi una realtà. Per questo, oltre l'aspetto materiale (colore, forma) i simboli ci aprono una finestra all'immaginazione, per vedere in essi quello che a volte altre persone non percepiscono, per poterci esprimere in una maniera più integra e piena. Da qui l'importanza di recuperare il linguaggio simbolico: nei gesti - il valore di regalare un fiore, di contemplare un paesaggio, di esprimersi attraverso il dialogo e non solo nel modo diretto del corpo (il sesso), ecc...

2.1 Dio Padre simbolizzato nell'arte cristiana

Da sempre il cristianesimo ha cercato di esprimere la sua fede attraverso raffigurazioni che ne simboleggiassero le sue verità principali. Nel contesto delle rappresentazioni di Dio, quella di Dio Padre ha incontrato grandi difficoltà, a differenza di quella del Figlio, la cui presenza storica ci permette di raffigurarlo come uomo, come bimbo nel presepe, come Dio crocifisso.

Al fine di suggerire, di evocare Dio Padre, più che di rappresentare in senso proprio attraverso un'immagine, si cominciarono ad utilizzare elementi della figura umana per rappresentare diversi attributi di Dio Padre: soprattutto, la mano che crea, che benedice.

A partire dal quarto secolo e per tutto il Medioevo Dio Padre è rappresentato come persona umana nel contesto della Trinità ad esempio attraverso dei tre “ospiti misteriosi” che si presentano ad Abramo, di cui ci parla il Genesi (18, 1-15).

Un esempio è l'opera del famoso pittore di icone Rubljev. Il personaggio di sinistra è eretto, a

differenza degli altri due personaggi che sono come inclinati verso di lui. Il suo sguardo, sui colori, tutto il suo comportamento fa trasparire una maestà ineffabile che lo indica come fonte del tutto. E' la figura del Padre.

A partire dal quindicesimo secolo divengono famose soprattutto nell'arte occidentale, le rappresentazioni trinitarie chiamate "trono di grazia" nelle quali il Padre tiene tra le sue braccia il figlio crocifisso.

Nel Rinascimento incontriamo anche la figura completa di Dio Padre rappresentato come un anziano, però pieno di vigore, di forza creatrice, pensiamo ad esempio alla Creazione della Cappella Sistina.

L'elemento del triangolo nella forma che adesso conosciamo dall'Occhio di Dio comincia a farsi frequente nell'epoca barocca, a partire della seconda metà del Seicento.

2.2 Un simbolo massonico?

Certamente l'occhio della Provvidenza inserito in un triangolo equilatero appare anche come elemento della simbologia massonica (ovviamente, mai in relazione a un Dio personale, ma alla sapienza che governa il mondo con perfezione matematica). Per questo motivo a volte si genera confusione e giustamente sorge la domanda: non stiamo usando un simbolo massonico? I massoni risponderebbero di sì, direbbero che i cristiani hanno rubato loro questo simbolo. E cito qui la frase del filosofo toscano massone Arturo Reghini che all'inizio del secolo passato affermava: *"Un altro simbolo massonico che è stato cristianizzato è quello del delta luminoso, un triangolo equilatero che manifestamente non è altro che la tetractis pitagorica e non il simbolo della Trinità"*.

Questa affermazione è una grande menzogna storica, poiché come abbiamo detto il simbolo dell'Occhio di Dio Padre è già presente nell'arte cristiana occidentale nel secolo diciassettesimo, mentre il primo testo massone che ne fa menzione ufficiale della delta massonica è dell'anno 1797, ovvero cento anni più tardi.

3 Lo sguardo dell'altro mi rivela chi sono

Fa parte della cultura umana che noi ci vediamo interpellati dallo sguardo. Se nessuno mi guarda

con amore, dandomi un orientamento, anche ponendomi dei limiti, io non mi conosco.

Ad esempio il bambino prende coscienza di se stesso attraverso l'amore che riceve, perché “è visto” con benevolenza. Nel bambino la fiducia si acquista attraverso lo sguardo dei genitori. Quando un figlio è accettato, “guardato con amore”, acquisisce una sicurezza di base che lo rende capace di amare.

Io ricevo me stesso dallo sguardo dell'altro. Da qui si può dire con Buber che “il tu è la culla del mio io”. Se qualcuno mi guarda con amore risveglia in me il rispetto per me stesso.

Se questa necessità non è ben soddisfatta nella relazione genitori-figli nelle prime tappe della vita, la personalità incontra grandi difficoltà a crescere e maturare, a sviluppare una capacità sana di amare.

Ma purtroppo tutti sperimentiamo che, in un modo o nell'altro la nostra natura trova obiezioni di fronte all'idea di essere figli. Sia per mancanza di un'immagine autentica di padre o di madre, sia a causa di un'idea errata di ciò che è l'autorità, la fiducia, il sapersi sostenuto. D'altra parte l'assenza del padre (nell'ambito familiare, e anche della paternità spirituale nella chiesa) aumenta la nostra sfiducia e ci lascia un vuoto che accresce il sentimento di antipadre che si sente vivo nella nostra società.

La gioventù attuale vive questa crisi in modo radicale. Si nota in moltissimi giovani l'incapacità affettiva di donarsi e cioè la paura a impegnarsi per sempre nell'amore, a formare una famiglia, ad assumere il ruolo di padre e madre.

Ovviamente l'immagine negativa del padre la proiettiamo anche nella nostra relazione con Dio. “Le epoche senza padre, sono epoche senza Dio” diceva Padre Kentenich e questo in tanti modi diversi è divenuto una realtà nell'epoca attuale.

3.1 Lo sguardo di Dio mi rivela chi sono

Nell'Occhio del Padre vediamo simboleggiata la realtà di un Dio che veglia per noi. Quest'idea di un Padre che guarda e vede tutto può evocare in noi un sentimento negativo: quello di un Dio che è come un poliziotto che ci spia quando stiamo facendo qualcosa di male per castigarci.

Per questo il simbolo dell'Occhio del Padre, che rappresenta una dimensione essenziale della spiritualità di Schoenstatt, porta con sé la sfida della “conversione” dell'immagine di Dio Padre, che significa passare da una visione negativa di Dio a scoprire il suo sguardo d'amore presente, attento, rivolto verso di me, come l'elemento centrale che mi dà identità, che mi aiuta a essere me

stesso, ad accettarmi come sono con le mie luci e le mie ombre.

Lo sguardo di Dio Padre che ama e orienta è necessario perché io non mi disorienti nella ricerca di me stesso, della mia identità e dignità più profonde. Il suo sguardo mi illumina ponendomi di fronte a una sfida immensa: la sfida di essere me stesso. Uno con la mia coscienza.

Voler vivere nello sguardo di Dio Padre è un passo fondamentale nel cammino verso la propria identità, verso la meta di arrivare a essere la persona che nel più profondo già sono. (A qualcuno risuonerà dietro questa frase tutto il nostro lavoro pedagogico con l'ideale personale, l'ideale matrimoniale...)

Questa realtà è parte essenziale del messaggio di Schoenstatt, del carisma del P. Kentenich, e perciò della nostra spiritualità.

3.2 Il Padre vede il figlio quando è ancora lontano

Una frase evangelica che ci permette di avvicinarci a quello che noi esprimiamo nel simbolo dell'Occhio del Padre la troviamo al capitolo 15 di San Luca, quando Gesù ci racconta la parabola del Figliol Prodigo.

La scena la conosciamo. Il figlio spende l'eredità e quando non ha più niente torna. E, così dice il Vangelo: Il padre vede il figlio 'quando è ancora lontano' e gli va incontro.

Benedetto sedicesimo commenta questo passaggio nel suo primo libro su Gesù dicendo:

“Il figlio era partito per un paese lontano. I padri (della Chiesa) hanno visto in questo soprattutto il discostarsi interiormente dal mondo del Padre, dal mondo di Dio, l'intima rottura della relazione, la grandezza dell'allontanamento da ciò che è proprio e da ciò che è autentico.”

E interpretando il momento dell'incontro, il Kairos –l'ora di grazia quando padre e figlio tornano a guardarsi faccia a faccia - commenta Benedetto sedicesimo:

“Il Padre ascolta la confessione del figlio e vede in essa il cammino interiore da lui percorso, vede che ha trovato la strada verso la vera libertà. Così non lo lascia neppure finire di parlare, lo abbraccia, lo bacia e fa preparare per lui un grande gioioso banchetto”.

Il Padre è capace di vedere in questo figlio che torna vestito miseramente, che ha perso tutto, soprattutto la propria dignità, qualcosa che nessun altro può vedere: “*vede* che ha trovato la strada” verso se stesso e non lo lascia neppure finire di parlare, dice il Papa. Uno sguardo che rende al figlio in modo accresciuto la sua dignità, il significato della sua vita.

Con ciò è chiaro che questo messaggio centrale della spiritualità di Schoenstatt non è nuovo. Il nuovo sta nel fatto che in Schoenstatt si fa di questo un'esperienza che segna la nostra vita concreta.

La parabola del Figliol Prodigo mi ricorda sempre una situazione che è successa in un gruppo di coppie sposate. Si trattava di una famiglia in cui uno dei figli adolescenti era caduto nella droga. Dopo una discussione con suo papà, proprio per questo motivo, aveva deciso di andarsene da casa poiché i genitori gli proibivano qualsiasi tipo di droga.

Dopo una settimana che se ne era andato con i suoi amici con grande sofferenza dei genitori e dei fratelli più piccoli che non sapevano bene cosa era successa, chiamò al telefono e chiese di tornare a casa. La madre gli disse che doveva richiamare più tardi perché ne doveva parlare con il padre. Di fronte a questa situazione alcuni amici consigliarono ai genitori di non dire subito al figlio che poteva tornare, perché avrebbero corso il rischio che dopo un po' di tempo facesse nuovamente la stessa cosa. Gli consigliarono di farlo aspettare, “ di non rendergli la cosa tanto facile”. I genitori parlarono tra di loro e decisero che il figlio poteva tornare e che lo avrebbero accolto mostrandogli tutto l'amore che avevano per lui. La risposta del papà agli amici di famiglia fu: “o mio figlio mi prenderà per scemo, o saprà quello che significa avere un padre che lo sta aspettando per aiutarlo”.

4 *L'alleanza d'amore: un cammino di esperienza viva di Dio Padre.*

Questo padre di famiglia aveva imparato a vedere la vita con gli occhi di Dio. Per guardare in questo modo, cioè in profondità, al di là di quello che si vede superficialmente Dio ci regala in Schoenstatt il Santuario con le sue tre grazie.

E nell'esperienza dell'Alleanza d'amore con Maria impariamo da lei a guardare gli altri, liberi da pregiudizi, a scoprire oltre quello che vedono i semplici occhi umani.

Chi vive nell'alleanza d'amore con Maria si va trasformando in un “contemplativo” nel senso più profondo del termine: qualcuno che è capace di vedere e di percepire le realtà che non si vedono semplicemente con gli occhi (sia la realtà di Dio, sia la realtà dei nostri fratelli). Questo è quello che a Schoenstatt chiamiamo essere riflesso o immagine trasparente di Dio nel restituire agli altri la propria dignità.

4.1 La fede pratica nella Divina Provvidenza

Per questo la crescita interiore nella vita dell'Alleanza d'Amore è “imparare a guardare” la vita - anche i suoi fallimenti - con “gli Occhi di Dio”. Non a caso l'Alleanza ci porta a vivere la “fede pratica nella divina provvidenza”, a far sì che questa fede si renda attiva, pratica, capace di determinare la mia vita concreta. O ancor meglio, capace di determinare il modo in cui io interpreto gli avvenimenti della mia vita, convinta di che quello che accade è voluto o permesso da un Dio che è Padre, da un Dio vicino alla mia persona.

Da un Dio che, per così dire, soffre con me, che porta la mia croce con me e che è felice dei miei successi.

4.2 Imparando nell'Alleanza con la MTA

Nella preghiera di consacrazione che preghiamo ogni giorno, ciascuno di noi offre a Maria “i miei occhi” e con ciò la disponibilità a guardare a Dio Padre nelle azioni della giornata e a imparare a guardare gli altri con gli occhi misericordiosi del Padre, come fossero immagine di Dio, liberi da pregiudizi.

C'è anche una canzone che è abbastanza conosciuta nel Movimento e le cui parole erano tra le preferite della Venerabile Emilie Engel. Il contenuto ha la forma di un dialogo con Dio Padre nel quale la persona che canta dice: “Padre se tu mettesti questa vita nelle mie mani perché ne facessi quello che voglio, io la metterei nuovamente nelle tue perché so che tu mi guidi con saggezza”. Questo atteggiamento non si improvvisa. Suor Emilie lottò per tutta la sua vita per crescere nel sentirsi “figlia”, figlia fiduciosa davanti a Dio Padre.

5 *P. Kentenich ci visita nuovamente*

Il 15 ottobre mille e novecento sessanta sette Padre Kentenich regalò questo simbolo del Padre per il Santuario Originale, come espressione della specifica missione che era stata affidata alla famiglia di Schoenstatt, e proprio per questo contemporaneamente ci indica anche la presenza del fondatore, di colui che ha ricevuto il carisma che Dio ci ha regalato con Schoenstatt. E' un simbolo che ci unisce con il Santuario originale e anche con il fondatore.

Ad un anno dalla morte di P. Kentenich questo simbolo ha peregrinato per quei paesi che per tanto tempo avevano aspettato una sua visita personale dopo i lunghi anni dell'esilio.

Attraverso questo simbolo dell'Occhio del Padre P. Kentenich ci fa visita anche oggi, proprio a noi, alla sua famiglia romana, la famiglia di Schoenstatt italiana.

Lui è stato qui proprio in momenti importanti– di Kairos - per la vita del movimento.

5.1 Nel quaranta sette dopo Dachau

La prima volta che ha fatto visita a Roma è stato nel mille e novecento quaranta sette, all'inizio dei suoi viaggi internazionali. Pochi anni fa, usciva dall'esperienza della dittatura del nazionalsocialismo e dall'esperienza del campo di concentramento. Dachau era stata per lui un'esperienza concreta di dove possono arrivare l'essere umano e la società quando negano Dio. Inoltre, proprio in questa situazione, aveva sperimentato il valore dell'alleanza d'amore per opporsi a questo atteggiamento.

Questa fu una delle principali ragioni dei suoi viaggi internazionali: cercava alleati per la missione di Schoenstatt, convinto dell'importanza del messaggio dell'alleanza d'amore per restituire agli uomini la loro dignità, per un nuovo ordine sociale, come lui diceva.

(In questa epoca –sono più di un viaggio che P. Kentenich fa a Roma- noi non eravamo ...)

5.2 Nel sessanta cinque dopo l'esilio

Un altro momento importante della vita di Padre Kentenich che lo porta a Roma, è il ritorno dall'esilio: è un Kairos, un'ora di grazia per tutto il movimento, dove la spiritualità di Schoenstatt è approvata e la persona del Fondatore è riconosciuta dalla Chiesa.

In questa occasione, essendo qui a Roma, egli visita il terreno per il santuario di Belmonte. E' come se avesse cominciato a preparare “la nostra casa”, la casa della sua famiglia in Italia, a Roma.

5.3 La sua visita oggi in cammino verso il duemila quattordici

In queste due tappe precedenti del suo passaggio a Roma P. Kentenich deve aver sicuramente pensato al Movimento di Schoenstatt qui e sebbene ci lasciasse “la casa” di Belmonte e anche una missione, il suo desiderio era solo un sogno.

Oggi il sogno del Padre è una realtà. Non solo il sogno del santuario, ma anche di una famiglia italiana che lo accoglie.

Durante la prima visita cercava alleati, ci vede da lontano. Ci ha visto e ci ha sognati quando ancora non esistevamo...

Dopo l'esilio torna e ci regala una coscienza molto chiara della nostra missione: parla di Maria come cuore della chiesa, benedice il terreno del santuario Matri Ecclesiae di Belmonte.

In cammino verso il duemila quattordici, a cento anni dall'alleanza d'amore, torna a farci visita e ci incontra!

Siamo il frutto del suo passaggio nel nostro paese. Siamo i primi che raccolgono il suo seme, la sua eredità sul territorio italiano.

Il Padre ci ha visto da lontano e noi sappiamo che cresciamo sotto il suo sguardo che ci sostiene, ci orienta, ci spinge nelle nostre imprese apostoliche.

La sua presenza spirituale in mezzo a noi ci unisce e ci fa famiglia.

Il suo sguardo cerca anche noi come suoi alleati per la missione della Madre Tre Volte Ammirabile di Schoenstatt in Italia.

Questa visita del simbolo del Padre per il santuario originale può essere un Kairos nella vita della nostra famiglia, nella vita di ciascuno di noi.

Il Padre ci ha visto da lontano e ci chiama, ha bisogno di noi. Dipende dalla nostra risposta, se ci apriremo alla sua educazione e a lasciarci coinvolgere di più dal suo carisma, dalla missione di Maria dal Santuario.

C'è una croce altamente simbolica in un centro di Schoenstatt in Germania che esprime graficamente in modo molto bello questa realtà: lo spirito di Dio regala al fondatore un carisma in Cristo attraverso Maria. Ciascun membro di Schoenstatt è chiamato da lui a partecipare a questo carisma. Tutti noi siamo qui, nella sua persona. Siamo i continuatori della sua missione.

Termino con una foto che per molti di noi è ben nota. Forse sapete che il bambino si chiama Mike Fenelon.

Mike racconta di ricordarsi bene di quel giorno. La foto è stata scattata nel 1963 un sabato pomeriggio durante la ricognizione che Padre Kentenich stava facendo ad un terreno proposto per la costruzione di un centro di formazione negli Stati Uniti.

Il luogo era molto irregolare e Padre Kentenich già settantottenne si sentiva insicuro. Non desiderava però appoggiarsi ad una persona adulta e quindi scelse un bambino, Mike. In genere si pensa che sia P. Kentenich a guidare il bambino, mentre in realtà era il bambino che aveva il compito di “portarlo avanti”.

Anche oggi il fondatore ha bisogno che noi lo portiamo nella chiesa, nelle nostre famiglie, nelle strade di Roma. Non possiamo dire che non lo facciamo perché siamo deboli, fragili, piccoli.

Lui non ha bisogno di persone grandi, ma di figli che guardino la vita con gli occhi del padre e che portino il suo messaggio al mondo.

Questi figli siamo noi, questo è un nostro Kairos, un'ora di incontro con il Padre che ci visita in questo simbolo.